

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera	12/04/11	P. 41	Pensioni, per i giovani professionisti scattano gli aumenti dei contributi	Isidoro Trovato	1
---------------------	----------	-------	--	-----------------	---

VALORE LEGALE LAUREA

Corriere Della Sera	12/04/11	P. 50	L'Università potrà scegliersi i docenti abolendo il valore legale della laurea	Giuseppe Bedeschi	3
---------------------	----------	-------	--	-------------------	---

APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	12/04/11	P. 1-19	Appalti a regia unificata	Andrea Mascolini	4
-------------	----------	---------	---------------------------	------------------	---

Italia Oggi	12/04/11	P. 19	Un'unica regia per gli appalti	Andrea Mascolini	5
-------------	----------	-------	--------------------------------	------------------	---

ICT

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 24	Il web in Italia vale 32 miliardi	Daniele Lepido	7
-------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------	---

Corriere Della Sera	12/04/11	P. 34	L'economia digitale? Vale 30 miliardi		9
---------------------	----------	-------	---------------------------------------	--	---

SICUREZZA SUL LAVORO

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 31	Pubblicate le regole per la sicurezza dei lavoratori negli impianti elettrici		10
-------------	----------	-------	---	--	----

INFRASTRUTTURE

Italia Oggi	12/04/11	P. 19	Interventi coordinati sulle infrastrutture a rischio		11
-------------	----------	-------	--	--	----

TECNOLOGIE

Financial Times	09/04/11	P. 1	The obliterati		12
-----------------	----------	------	----------------	--	----

ENERGIA

Stampa	12/04/11	P. 24	Pulita e trasportabile Ecco la casa del futuro	Antonella Mariotti	14
--------	----------	-------	--	--------------------	----

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 23	Modello tedesco dei bonus, al via il confronto sui tagli		16
-------------	----------	-------	--	--	----

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 29	Conciliazione senza trucchi	Giovanni Negri	17
-------------	----------	-------	-----------------------------	----------------	----

GIURISPRUDENZA APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 35	Esclusione dagli appalti con una sola violazione	Luigi Càiazza	19
-------------	----------	-------	--	---------------	----

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 35	Più chance per le imprese di consolidare l'esito della gara	Marcello Clarich	20
-------------	----------	-------	---	------------------	----

CONGIUNTURA ECONOMICA

Sole 24 Ore	12/04/11	P. 1	Per fortuna c'è un'Italia che non molla	Marco Fortis	21
-------------	----------	------	---	--------------	----

Riforme

Passa la proposta Lo Presti: prelievi dal 2 al 5%. Assegni previdenziali più ricchi, ma c'è il rischio di rincari generalizzati delle parcelle

Pensioni, per i giovani professionisti scattano gli aumenti dei contributi

Fondi subito alla previdenza, ma il governo studia il «progetto supercassa»

Chi lascia raddoppia. Con l'approvazione del ddl Lo Presti cambiano le prospettive previdenziali per i giovani professionisti. Il passaggio (all'unanimità) della proposta di legge garantirà alle casse la possibilità di aumentare il contributo integrativo dall'attuale 2% a un massimo del 5% e di poterne destinare una parte a migliorare le pensioni. E il vantaggio sarà quello di raddoppiare i (miseri) assegni previdenziali previsti per i professionisti più giovani.

Secondo i calcoli dell'Adepp (l'Associazione degli enti previdenziali privati) tra circa 30 anni i professionisti italiani che andranno in pensione avranno, in media, un'assegno di poco superiore ai 12 mila euro l'anno. Il dato si

Professioni & Produttori

ricava da una media (infatti ci sono alcune casse in grado di garantire pensioni molto più alte) ed è valido

solo per il sistema retributivo misto (formato dal vecchio retributivo e da una quota di contributivo). Molto peggio andrà alle casse più giovani, quelle create dall'ormai famoso decreto legislativo 103 del '96 (basato sul sistema contributivo puro): in quel caso la prestazione annua media, si aggirerà addirittura intorno a 5.500 euro l'anno. In pratica i giovani di oggi avranno una pensione pari a circa un terzo del reddito. Con il nuovo sistema però qualcosa cambierà. In meglio. «Quando le casse potranno applicare questa legge, quasi certamente porteranno l'aliquota dell'integrativo al 4 per cento — spiega Antonio Pastore, componente del consiglio direttivo dell'Associazione italiana dottori commercialisti — se anche solo la metà

degli introiti in più sarà destinata alla previdenza, le pensioni passeranno da un terzo a più della metà dell'ultimo reddito. Non è moltissimo ma un grande passo avanti che dobbiamo alla Lo Presti».

Eppure il testo, che in Parlamento è stato approvato praticamente all'unanimità, desta qualche preoccupazione: il timore più forte è che questo aumento venga finanziato dalle tasche dei consumatori. Il contributo integrativo, infatti, nelle parcelle dei professionisti è a carico del cliente che quindi potrebbe veder lievitare il conto da pagare. «Considerazioni infondate — taglia corto Nino Lo Presti, primo firmatario del disegno di legge che porta il suo nome —. L'attuale battaglia competitiva tra i professionisti impedisce di far lievitare le parcelle. Chi lo farà rischia di rimanere tagliato fuori dal mercato. In realtà i compensi resteranno uguali ma salirà la quota destinata all'integrativo. Questo è un sistema che punta a creare un circolo virtuoso che spinga i giovani a emergere dal nero. Fino a oggi in molti pensavano che fosse più redditizio rimanere sommersi piuttosto che dichiarare tutto per ottenere una pensione da fame. Da domani il gioco potrebbe valere la candela».

Probabilmente però per avviare un processo virtuoso servirà qualche incentivo in più, per esempio quel sistema di welfare che da tempo i professionisti provano a tracciare facendo i conti con le difficoltà economiche che



Cifre

5%

La nuova aliquota massima del contributo integrativo

12

mila euro: la pensione media tra 30 anni dei professionisti

12,5%

l'aliquota di tassazione sugli utili degli investimenti delle casse

la crisi ha prodotto anche ai loro fatturati. «La nostra Associazione rappresenta venti casse previdenziali con caratteristiche ed esigenze molto diverse — dice Andrea Camporese, presidente dell'Adepp —. Ma sotto l'aspetto dei problemi strutturali esiste una certa uniformità. Serve un fondo sanità: tutte le casse hanno necessita di sostenere i soci che, a causa di gravi problemi di salute, sono impossibilitati a lavorare. Così come serve un supporto ai giovani negli anni dell' avviamento professionale, per esempio concedendo mutui o finanziamenti agevolati. Infine, bisognerebbe poter disporre di risorse anche per concedere assegni per la disoccupazione temporanea, quella che tocca spesso i giovani o le donne». Però per realizzare progetti di questo tipo servono fondi e una regia unica. Non è un mistero che dal ministro Sacconi siano arrivate più volte indicazioni verso una «super cassa» che sappia coordinare le esigenze comuni delle varie categorie. «Il tema dei servizi condivisi è fondamentale — concorda Camporese — e la sanità rimane al primo posto tra le nostre priorità. Questo è un obiettivo a cui le casse possono lavorare cooperando. Allo stesso modo si può puntare a un codice di autoregolamentazione finanziaria valido per tutti. Ma non bisogna dimenticare che per realizzare i progetti comuni servono capitali e bisognerà trovare fonti a cui attingere».

Il grande sogno delle casse professionali è legato agli sgravi fiscali: per esempio puntando al calo dell' aliquota di tassazione sugli utili degli investimenti finanziari delle casse, attualmente fissata al 12,5%. «Attualmente sono tassati come una persona fisica - osserva Camporese - Si tratta di quota molto alta se la si mette a confronto con quella dei fondi di secondo pilastro, i cosiddetti fondi integrativi, che sono tassati all' 11,5%. La nostra proposta è quella di scendere almeno di un punto percentuale destinando al welfare le cifre equivalenti a ciò che si risparmia». Ma puntare agli sgravi fiscali è una scommessa. Quasi quanto quella di avere una pensione decente tra trent'anni.

Isidoro Trovato

Camporese



Troppo alto il prelievo sugli utili delle casse

Gli iscritti alle Casse		Totali	1.079.230	51,3%	D'ARCO
Ordine	Cassa Previdenziale	Iscritti (2008)	% Iscritti		
Attuari	Epap	117	13,4%		
Notai	CNN	4.675	100,0%		
Chimici	Epap	2.640	26,5%		
Agrotecnici e Agrotecnici Laureati	Enpaia	1.182	8,0%		
Geologi	Epap	10.624	69,1%		
Periti Agrari e Periti Agrari Laureati	Enpaia	3.203	18,1%		
Agronomi e Forestali	Epap	10.437	49,7%		
Consulenti del Lavoro	Enpacl	23.329	89,7%		
Veterinari	Enpav	26.414	94,7%		
Biologi	Enpab	9.477	30,9%		
Periti industriali e Periti industriali Laureati	Eppi	13.842	30,5%		
Psicologi	Enpap	33.600	45,7%		
Farmacisti	Enpaf	73.728	93,2%		
Giornalisti	Inpgi	43.396	40,6%		
Geometri e Geometri laureati	CPG	96.059	86,4%		
Commercialisti ed Esperti Contabili	CNPADC e CNPR	81.038	72,1%		
Architetti	Inarcassa	79.805	56,2%		
Avvocati	CNF	144.072	72,7%		
Ingegneri	Inarcassa	64.046	30,0%		
Infermieri	Enpapi	15.286	4,0%		
Medici e Odontoiatri	Enpam	342.260	86,1%		

Fonte: Elaborazioni Cresme su fonti varie

LOTTA AI PRIVILEGI CORPORATIVI

L'Università potrà scegliersi i docenti abolendo il valore legale della laurea

di GIUSEPPE BEDESCHI

Il nuovo presidente della Crui (Conferenza dei rettori delle Università italiane), prof. Marco Mancini, ha dichiarato in una breve intervista a questo giornale (di venerdì 8 aprile): «In futuro dovremo consentire alle Università di chiamare i professori che vogliono. Così gli atenei farebbero a gara a prendere i docenti migliori, alzando la qualità generale». Si può consentire, credo, con questa proposta, a un patto: che venga abolito il valore legale delle lauree (una richiesta che fu avanzata già da Luigi Einaudi!). Infatti, se si abolisce il loro valore legale, le lauree varranno sul mercato del lavoro solo e soltanto sulla base della reputazione di cui godono le Università che le hanno rilasciate, e dunque sulla base dei contenuti effettivi (della serietà scientifica, insomma) delle lauree medesime. Non avrebbe senso, invece, la proposta del neoletto presidente della Crui, se le lauree fossero, come oggi, tutte egualmente garantite dallo Stato, ovvero tutte proclamate (dallo Stato) come dotate delle stesse virtù. Se non venisse abolito il valore legale delle lauree, è facile immaginare a che cosa equivarrebbe la prerogativa delle Università di chiamare i professori che esse vogliono: verrebbero chiamati i beniamini, i servitori, i famigli, addirittura i parenti dei professori che controllano le Facoltà. È quanto accade da molti anni in Italia con i concorsi nazional-locali (solo la fervida fantasia italiana poteva escogitare un marchingegno di questo genere). E cioè: dal 1998 i concorsi universitari sono stati si nazionali — poiché la commissione giudicatrice era composta da quattro commissari eletti dal corpo accademico nazionale della disciplina per cui erano banditi — ma sono stati altresì locali, poiché ai quattro commissari eletti si aggiungeva un «commissario interno» nominato dalla Facoltà che aveva bandito il concorso. Il «commissario interno» aveva un solo compito: quello di far passare il candidato locale (dichiarato «idoneo», insieme a un altro «idoneo» gradito ai quattro commissari eletti): cioè il candidato della Facoltà. Costui riusciva sempre e comunque «idoneo», per l'ottimo motivo che, in base alla legge, la Facoltà che aveva bandito il concorso

aveva il diritto di non chiamare nessuno qualora il suo candidato non fosse stato premiato. In tal modo tutti i candidati locali sono diventati professori, anche se non valevano nulla, anche se erano degli emeriti asini. E sono divenuti professori molti, moltissimi, troppi parenti dei capicordata delle Facoltà. Ho già scritto una volta su questo giornale che era difficile immaginare un uso più svergognato del privilegio corporativo; che era difficile architettare una negazione più plateale del merito. Lo storico Raffaele Romanelli ha definito tale sistema con queste parole: «Norme per l'avanzamento in carriera non competitivo del personale di ruolo all'interno delle Università italiane». Naturalmente, il risultato di questo sistema «non competitivo» (cioè truccato e corrotto) è stato che alcune centinaia di bravi e preparati ricercatori non hanno potuto diventare professori e hanno dovuto trasferirsi in Università straniere, con quale vantaggio per il nostro Paese, e per la sua reputazione, è facile immaginare. Vale la pena di segnalare un dettaglio (che poi è tutt'altro che un dettaglio): e cioè che la legge sui concorsi di cui parliamo fu voluta dal centrosinistra, ma fu conservata per anni dal centrodestra. Tutti d'accordo, dunque, sul *pactum*

scleris. Solo ora la riforma Gelmini modifica la disciplina concorsuale, e introduce delle liste di «abilitati» (all'insegnamento universitario), a seconda dei vari raggruppamenti disciplinari, liste stabilite da commissioni nazionali (e le Facoltà chiameranno sulla base di tali liste). È certo un notevole progresso rispetto ai vecchi concorsi nazional-locali. C'è però un pericolo: che essendo il numero degli «abilitati» aperto e non chiuso, le varie congreghe universitarie locali riescano a far attribuire (influenzando sulle commissioni nazionali) l'abilitazione ai propri protetti, famigli, eccetera. Perché negare il favore di inserire alcuni nomi nella lista degli abilitati, se essa è aperta? Dunque, c'è il pericolo che tutto continui come prima, in barba al merito, alla selezione, all'esame comparativo fra i vari candidati; in barba, insomma, al principio: vincano i migliori. Se questa fosse la prospettiva, ben venga la proposta del neopresidente della Crui: le Facoltà chiamino direttamente i docenti che esse vogliono. Benissimo, ma se ne assumano la responsabilità di fronte alla collettività e sul mercato del lavoro, senza l'ombrello fasullo dello Stato. E dunque si abolisca il valore legale delle lauree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti a regia unificata

Un'unica struttura regionale gestirà le gare di lavori, forniture e servizi per tutte le amministrazioni pubbliche. Per evitare infiltrazioni mafiose

Una Stazione appaltante unica (Sua) su base regionale potrà gestire le gare di lavori, forniture e servizi, per tutte le amministrazioni, su base convenzionale; l'ente aderente alla Sua dovrà rimborsare i costi sostenuti alla centrale di committenza. È quanto stabilisce la bozza di dpcm previsto dall'art. 13 della legge 136/2010, che dovrà essere trasmesso anche alla Conferenza unificata. Scopo del provvedimento è quello di prevenire il rischio di infiltrazioni mafiose, garantendo comunque celerità procedurale e rispetto della disciplina sulla sicurezza.

Mascolini a pagina 19



In dirittura il decreto attuativo del Piano straordinario contro le mafie (legge 136/2010)

Un'unica regia per gli appalti

Stazione su base regionale gestirà i lavori per tutte le p.a.

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Una Stazione appaltante unica (Sua) su base regionale potrà gestire le gare di lavori, forniture e servizi, per tutte le amministrazioni, su base convenzionale; l'ente aderente alla Sua dovrà rimborsare i costi sostenuti alla centrale di committenza. È quanto stabilisce la bozza di Dpcm previsto dall'articolo 13 della legge 136/2010 (il c.d. Piano straordinario contro le mafie), che dovrà essere trasmesso anche alla Conferenza unificata stato-regioni-enti locali. Scopo del provvedimento è quello di assicurare, attraverso una centrale di committenza unica su base regionale, la trasparenza, la regolarità e l'economicità della gestione dei contratti pubblici, nonché prevenire il rischio di infiltrazioni mafiose, garantendo comunque celerità procedurale e rispetto della disciplina sulla sicurezza. Il ricorso alla stazione unica appaltante (una o più su base regionale) non rappresenta un obbligo per le amministrazioni elencate nel decreto, ma è una facoltà («possono aderire alla Sua», dice il decreto). I soggetti interessati sono lo

stato, le regioni, gli enti pubblici territoriali, gli altri enti pubblici non economici, gli organismi di diritto pubblico, le associazioni, unioni e concorsi di enti pubblici, le imprese pubbliche e i soggetti che operano in virtù di un diritto speciale o di esclusiva. Il decreto fa salvo, richiamandolo, il comma dell'articolo 33 del Codice dei contratti pubblici che prevede, per gli stessi soggetti cui si applica il decreto, la possibilità di affidare funzioni di stazione appaltante ai Provveditorati e alle province. Come accennato, la Sua svolge nei confronti dei soggetti che aderiscono, la funzione di centrale di committenza (che in base al Codice deve acquisire forniture, lavori e servizi destinati ad altre amministrazioni e aggiudicare appalti o concludere accordi quadro). La bozza di dpcm chiarisce nel dettaglio le attività che la Sua può svolgere nell'ambito della generica funzione di «gestione della procedura di gara»; si tratta di attività di collaborazione con l'ente che ha aderito alla Sua per definire correttamente lo schema di contratto (che deve essere rispondente alla prestazione da affidare), per scegliere la procedura di gara, per redigere i



Così la bozza

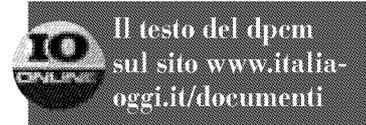
- Istituzione di una o più Stazione unica appaltante su base regionale
- Adesione facoltativa alla Sua da parte di tutte le stazioni appaltanti, statali, regionali, locali, imprese pubbliche e altri enti soggetti al Codice dei contratti pubblici
- Adesione tramite convenzioni che disciplinano anche il rimborso dei costi sostenuti dalla SUA
- L'adesione comporta che la Sua gestisce la procedura di gara affidata dall'ente aderente, dalla predisposizione degli atti all'aggiudicazione, nominando anche le commissioni giudicatrici, quando necessarie
- L'ente aderente può delegare la verifica dei progetti e l'esame delle varianti al Provveditorato interregionale per le opere pubbliche
- Monitoraggio della Prefettura per la prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata

capitolati speciali e generali, per stabilire quale criterio di aggiudicazione utilizzare e per predisporre tutti gli atti di gara (bando, disciplinare e lettere di invito). La Sua dovrà inoltre prendersi carico dello svolgimento della procedura di gara, curando anche la fase di pubblicità e le comunicazioni agli interessati, oltre ad effettuare anche le verifiche in ordine al possesso dei requisiti di partecipazione; sempre alla Sua spetta il compito di nominare la com-

missione giudicatrice (in caso di aggiudicazione con offerta economicamente più vantaggiosa), curare gli eventuali contenziosi e infine collaborare con l'ente per la stipula del contratto. L'ente aderente alla Sua potrà invece delegare la verifica dei progetti e l'esame delle varianti al Provveditorato interregionale per le opere pubbliche. L'ente interessato ad avvalersi della Sua dovrà stipulare una convenzione per disciplinare la collaborazione. Il decreto definisce i contenu-

ti essenziali della convenzione facendo particolare riferimento, all'ambito di applicazione della convenzione (cioè la o le procedure interessate), ai profili attinenti il rimborso dei costi sostenuti della Sua, alla suddivisione degli oneri relativi ai contenziosi, all'obbligo di trasmissione, da parte dell'ente aderente, alla Sua e alla Prefettura, dei contratti stipulati e delle varianti intervenute nel corso dell'esecuzione dei contratti. Il provvedimento si occupa infine di disciplinare la fase di monitoraggio e di controllo sugli appalti delineando un ruolo centrale per le Prefetture, soggetto cui dovranno affluire tutte le informazioni e i dati utili alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata; saranno inoltre le prefetture a mettere a disposizione della Sua le informazioni sulle imprese partecipanti a monitorare lo svolgimento della gara, in collaborazione con l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici.

©Riproduzione riservata



Hi-tech. Indagine di Boston Consulting Group per Google sul peso della net economy nel sistema-Paese

Il web in Italia vale 32 miliardi

Informatica, telecomunicazioni, viaggi e servizi: da internet il 2% del Pil

Daniele Lepido
MILANO

Quanto vale internet in Italia? Nel 2010 l'economia del web ha sfiorato i 32 miliardi di euro (per la precisione 31,6 miliardi), pari a circa il 2% del prodotto interno lordo e in crescita del 10% rispetto al 2009. Per fare un paragone, nello stesso periodo i comparti dell'agricoltura e delle *utilities* hanno rappresentato ciascuno il 2,3% del Pil, mentre la ristorazione non ha superato il 2 per cento.

Ad esercitarsi nell'intricato computo, su commissione di Google, di quantificare la capacità di generare ricchezza del cyberspazio è Boston Consulting Group, con la consulenza di Carlo Alberto Carnevale Maffè, docente alla Bocconi. Ne è venuto fuori uno studio stringato ma denso di contenuti intitolato *Fattore Internet*, che sarà presentato oggi a Roma.

Serve però capire cosa si intende per "valore" di internet: la voce più importante dei 31,6 miliardi è rappresentata dal "consumo" di prodotti e servizi legati alla Rete, che hanno contribuito per il 55% del totale, ovvero per 17,4 miliardi. Ci sono poi 11,1 miliardi di investimenti dei privati, soprattutto degli operatori di telefonia nei network, e altri 7,2 miliardi di spesa in Ict da parte delle istituzioni (cui vanno sottratti 4,1 miliardi di importazioni nette). Andando ad analizzare nel dettaglio questi numeri si vede come i consumi siano composti per il 65% dall'acquisto di prodotti, servizi e contenuti online (oltre 11 miliardi nel 2010), con il turismo tradizionalmente in *po-le position* come comparto più rilevante davanti a informatica, elettronica di consumo, assicurazioni e abbigliamento.

Una curiosità sui contenuti digitali: i più ricercati sono sempre quelli del gaming, trainati

dal poker online, che l'anno scorso ha registrato una raccolta di 3 miliardi di euro. Il restante 35% dei consumi della rete (6,4 miliardi) si divide poi tra la spesa per computer, smartphone e tablet, e quella per gli abbonamenti telefonici. Gli strumenti per collegarsi, insomma.

Capitolo investimenti: nel settore privato quelli legati al web si sono attestati a 11,1 miliardi, cifra che include principalmente gli investimenti fatti dalle società di telecomunicazioni per il mantenimento e la gestione delle reti. La spesa delle istituzioni, invece, vale non più di 7,2 miliardi, il tutto meno le importazioni nette, ammontate nel 2010 a 4,1 miliardi di euro.

E poi l'indotto, dato dal valore delle merci ricercate online e acquistate nel mondo reale (*Ropo*, *Research online, purchased offline*), pari a 17 miliardi, più altri 7 miliardi di e-procurement, l'approvvigionamento di merci e servizi online della pubblica amministrazione. Per un totale del web-economy, così calcolato, di 56 miliardi.

Mail dato industriale più interessante riguarda l'impatto di internet sulle Pmi, il cuore pulsante del tessuto produttivo nostrano. Nel report di Bcg le aziende vengono divise in tre categorie: le *online-attive*, che non solo hanno un sito ma che fanno anche e-commerce e marketing su internet. Le seconde hanno invece solo un sito- vetrina, mentre le terze snobbano completamente la rete.

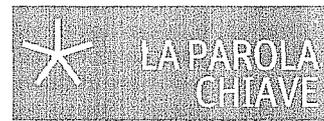
«Negli ultimi tre anni le aziende online-attive - racconta Marc Vos, autore dello studio insieme con Antonio Faraldi e Mauro Tardito - hanno registrato un aumento dei ricavi dell'1,2% contro il trend negativo delle altre due categorie (-2,4% e -4,5%). Senza contare che l'incidenza delle vendite internazionali per le aziende del "primo tipo" è stata del 15%, contro il 7,7% e il 4,1% delle altre».

Uno sguardo al futuro: «Interessanti le previsioni della web-economy che verrà - sostiene Stefano Maruzzi, numero uno di Google per l'Italia - con una crescita annua del 13-18% da qui al 2015 quando la torta potrebbe valere tra il 3,3 e il 4,3% del Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

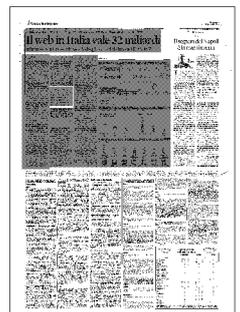
FATTORE PRODUTTIVITÀ

In tre anni le piccole imprese attive in Rete hanno visto salire i ricavi dell'1,2%, contro un calo del 4,5% di quelle ancora «offline»

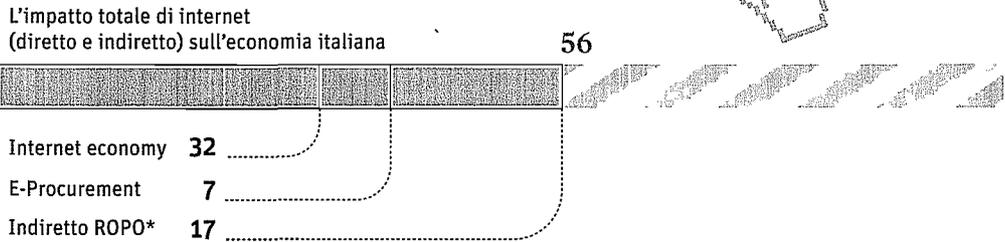


Ropo

● Il termine Ropo è l'acronimo "anglosassone" di *Research online, purchased offline*. Indica il valore dei prodotti acquistati nel mondo reale ma per i quali si sono cercate informazioni navigando su internet. Secondo lo studio *Fattore Internet* realizzato da Boston Consulting Group, che sarà presentato oggi a Roma, nel 2010 il Ropo italiano si è attestato intorno a 17 miliardi di euro, pari a una spesa per utente internet di 600 euro. Tutto il retail, dai libri agli abiti, passando per giocattoli e arredi per la casa, insieme al settore delle automobili e dei prodotti confezionati, rappresenta circa il 75 per cento del Ropo.

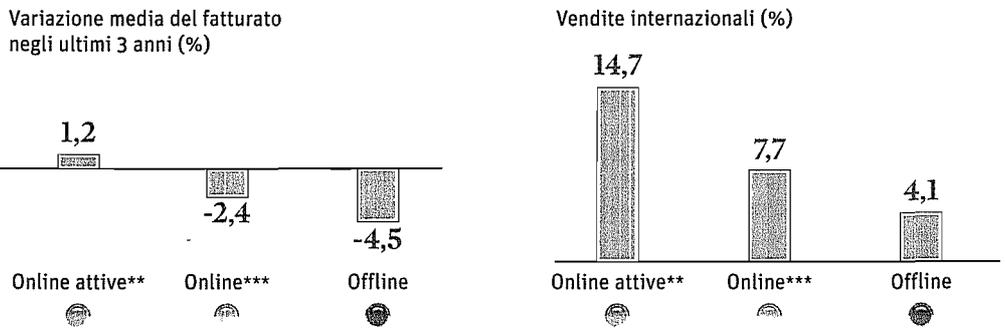


IL VALORE DELL'ECONOMIA IN RETE (dati in mld di euro)

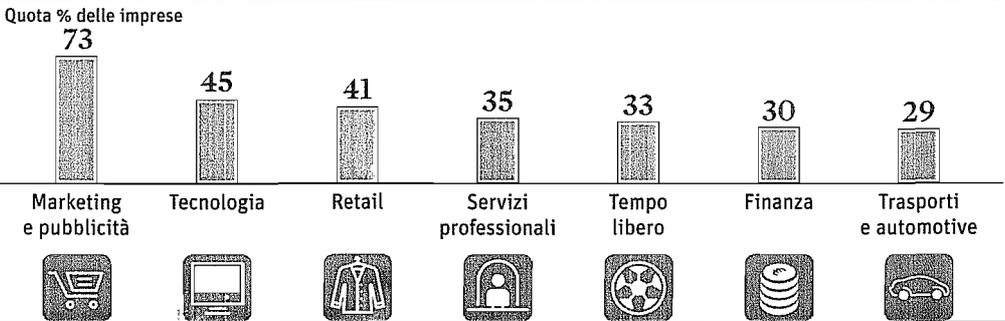


LE PMI ATTIVE ONLINE CRESCONO PIÙ IN FRETTA

Con sito internet, attività di e-commerce e web-marketing *Solo sito vetrina



SETTORI IN CUI INTERNET HA PORTATO AD UN AUMENTO DEI POSTI DI LAVORO



Nota: *Research on-line purchase off-line: prodotti cercati in rete ma acquistati al di fuori Fonte: Boston Consulting Group

L'indagine Il primo «censimento» di Boston Consulting: oltre 2 milioni di siti «.it» L'economia digitale? Vale 30 miliardi Google cerca il segreto per crescere: in tre anni può raddoppiare

MILANO — Il 23 dicembre del 1987, mentre al cinema giravano ancora pellicole come Full Metal Jacket, Dirty Dancing o Wall Street, fu spedita una lettera cartacea che può essere considerato l'atto costitutivo dell'economia digitale in Italia. Era la richiesta per la registrazione del primo dominio italiano, una pagina web ante litteram del Cnr che, come diremmo oggi, non era nemmeno online. Bisognerà attendere il 1991 per avere il primo vero e proprio sito web in senso moderno, quello del Cern. Da quel dicembre il linguaggio intorno ai noi è cambiato assorbendo come un camaleonte il cambiamento. Parole come web, online e digital divide sono entrate nei dizionari diventando di uso comune. Solo i siti con il suffisso «.it» — gestiti ancora oggi da un ramo del Cnr — hanno superato quota due mi-

lioni e gli italiani hanno imparato più o meno ad usare il web, almeno per fare ricerche, informarsi, confrontare prezzi e, soprattutto, organizzarsi le vacanze e i viaggi risparmiando qualche euro.

Ma il cambio in corso d'opera nel nostro interagire quotidiano con computer, tablet e smartphone è molto più

chi di tutti è la musica: è cambiato l'oggetto stesso che acquistiamo (il file), la fruizione che ne facciamo e anche il distributore che oggi è più iTunes che la Virgin. Internet è diventato un ingranno solido e sempre più visibile dell'economia e della catena produttiva. E la riprova potrebbe venire anche dal nostro tipico tessuto industriale fatto



Gara al computer alla Fiera Smau di Milano

di quello che si vede. In soldoni, dicono ormai gli esperti, vale la legge più Internet uguale più Pil. E per la prima volta uno studio commissionato da Google a Boston Consulting Group permette di avere una stima anche in Italia di questa equazione digitale. «L'internet economy italiana nel 2010 ha rappresentato il 2% del Pil — spiega Marc Vos, partner & managing director di Bcg — cioè oltre 30 miliardi. Stimiamo possa superare il 4% nel 2015». Difficile fare una valutazione relativa perché non esiste un'unica metodologia. In Francia, per esempio, il contributo calcolato da McKinsey è stato del 3,7%, oltre i 70 miliardi. Ma ciò che conta è la crescita. E se verranno rispettate le condizioni migliori prospettate dal rapporto Bcg tra il 2009 e il 2015 il tasso di crescita potrebbe essere del 18%. Quali sono queste condizioni? L'economia digitale non è acquistare un biglietto aereo online o usare il web per navigare. Il passaggio si avrà solo recependo le nuove regole produttive del gioco. L'esempio sotto gli oc-

Quota 2%

L'internet economy rappresenta circa il 2% del Prodotto interno lordo

di pmi: secondo il rapporto, le piccole aziende che hanno usato il web per il marketing e le vendite sono cresciute in media dell'1,2% nell'ultimo triennio. Quelle che hanno solo una vetrina online sono calate del 2,4%. E quelle senza nemmeno un sito hanno perso il 4,5%.

M. Sid.



IN GAZZETTA

Pubblicate le regole per la sicurezza dei lavoratori negli impianti elettrici

È stato pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» n. 83 di ieri, 11 aprile, il decreto del ministero del Lavoro del 4 febbraio 2011 che definisce i criteri per il rilascio delle autorizzazioni alle aziende i cui dipendenti eseguono lavori in tensione. Si tratta del provvedimento previsto dal decreto legislativo 81/2008, articolo 82, comma 2, lettera c). Il provvedimento riguarda i lavori sotto tensione effettuati su impianti elettrici alimentati a frequenza industriale a tensione superiore a 1000 V. Lo svolgimento delle attività in tensione ammesse dal decreto è consentito alle aziende che rispettano determinati

requisiti di sicurezza e che hanno ottenuto l'autorizzazione con decreto dirigenziale del direttore generale della Tutela delle condizioni di Lavoro del ministero del Lavoro e del direttore generale della Prevenzione sanitaria del ministero della Salute. Il decreto stabilisce le condizioni a cui possono essere effettuati i lavori in tensione, le modalità di formazione del personale, i requisiti dei soggetti formatori, le modalità di abilitazione dei lavoratori attraverso un documento di abilitazione e quelle di verifica periodica delle attrezzature.



ENERGIA E TRASPORTI, VARATO IL DLGS

Interventi coordinati sulle infrastrutture a rischio

Entro un anno saranno individuate le infrastrutture «critiche» che, a servizio della popolazione nei settori dell'energia e dei trasporti, possono essere danneggiate o distrutte da eventi esterni; lo scopo è quello di coordinare tutti gli enti competenti al fine di mitigare le conseguenze dannose per la popolazione e garantire la qualità dei servizi. È quanto prevede il decreto legislativo che dà attuazione (in ritardo essendo oltre il termine del 12 gennaio 2011) alla direttiva 2008/114/Ce relativa all'individuazione e alla designazione delle cosiddette «infrastrutture critiche europee». Il provvedimento, approvato dal consiglio dei ministri del 7 aprile riguarderà sia infrastrutture che si trovano in territorio nazionale, sia infrastrutture situate nel territorio di altri stati membri dell'Unione europea, e che l'Italia ha interesse a far designare Ice (Infrastrutture critiche europee). I settori interessati sono

quelli dell'energia (elettricità, petrolio, gas) e dei trasporti (trasporto stradale, trasporto ferroviario, trasporto aereo, vie di navigazione interna, trasporto oceanico, trasporto marittimo a corto raggio e porti).

Il decreto, nel recepire la direttiva 114, mutua l'approccio finalizzato soprattutto alla valutazione di impatto del disservizio causato alla popolazione dal guasto (si pensi al black out del 28 settembre 2003) o dalla distruzione dell'opera, sia con riferimento all'escalation dell'evento rispetto al settore in cui si inserisce l'infrastruttura, sia con riguardo al cosiddetto «effetto domino» sul resto delle attività del Paese. Il decreto recepisce le nozioni di Infrastruttura critica (Ic) e di Infrastruttura critica europea (Ice): la prima è quella «essenziale per il mantenimento delle funzioni vitali della società, della salute, della sicurezza e del benessere economico e sociale della popolazione e il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un

impatto significativo in quello Stato, a causa dell'impossibilità di mantenere tali funzioni»; la seconda è quella ubicata in paesi Ue «il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un significativo impatto su almeno due Stati membri». A decidere quali infrastrutture devono essere classificate Ice, entro un anno, sarà il Nucleo interministeriale situazione e pianificazione (Nisp) con il supporto di una struttura tecnica (la c.d. «struttura responsabile») che sarà individuata con Dpcm e che dovrà curare i rapporti con la Commissione europea e ogni informazione con i soggetti coinvolti. Oltre a definire le direttive interministeriali sui parametri integrativi di protezione, il Nisp dovrà effettuare una valutazione, entro un anno dalla designazione di un'Ice, delle possibili minacce nei riguardi del sottosettore nel cui ambito opera l'Ice designata e, ogni due anni, elaborare i dati generali sui diversi tipi di rischi, minacce e vulnerabilità dei settori in cui vi è un'Ice designata. Per ogni Ice sarà elaborato, nel rispetto dei parametri riportati nell'Allegato B al decreto, un Piano di sicurezza dell'operatore (Pso), in cui sono identificati gli elementi che compongono l'infrastruttura critica evidenziando per ognuno di essi le soluzioni di sicurezza esistenti, ovvero quelle in via di applicazione. L'operatore di una Ice designata, nel termine di 30 giorni dalla designazione, comunichi al prefetto competente, al proprietario e alla struttura responsabile, il nominativo di un funzionario designato quale «punto di contatto» in materia di sicurezza, anche per i paesi europei. Viene anche chiarito che la definizione di Ice non comporta che per l'infrastruttura così qualificata si applichino deroghe alle procedure ordinarie previste dal Codice dei contratti pubblici.

—©Riproduzione riservata—



The obliterati

Today's demolition industry has replaced brawn with brains and sustainable practices. By Ed Hammond

The stuccoed walls of the villas overlooking Kensington Palace Gardens in London conceal a sea change in Britain's demolition industry. The rule books of this rough-and-ready trade are being rewritten by a new breed of workers: the obliterati.

Behind the historic façades, snorting bulldozers and 45-tonne, metal-jawed grabbers take it in turns to crush and shunt piles of fallen masonry. The floor is littered with frayed steel beams. Knots of ripped pipes and electric cables jut from the walls. At the back of the houses, a dumper truck idles in the early morning sunshine, diesel fumes curling up among the tree branches.

But despite the appearance of unrestrained destruction, the work is meticulously planned – delicate even. The fate of every contorted wall, cracked staircase and snapped beam has been mapped out. Work is on a tight schedule and the men are a far cry from their sledgehammer-wielding predecessors who earned demolition a place at the rough end of the building trade.

This project to convert the former De Vere Gardens hotel into a 97-unit development is far from unique. Instead it is indicative of an industry, not just in the UK but worldwide, reshaping itself to deal with an increasingly sophisticated built environment. Respect for history and heritage comes before grand plans to sweep away the old to make way for the new.

"You don't know anything about these old buildings when you go into them. If it is lime holding the brickwork together, then it will just crumble when you start heavy work. There is no margin for getting it wrong, so you have to make sure you have it planned right the way through before you even think about taking in the machines," explains Stuart Marchand, a managing director at Keltbray, the UK's largest specialist demolition company, which is masterminding the demolition at De Vere Gardens.

'For a start, you need workers who are not just going to smash something up because it is in front of them'

The front of the building, which runs almost the entire length of the street, has been listed, meaning any alterations are forbidden under British law. If it is damaged during demolition, Marchand and his workers could face criminal charges.

Marchand and a 70-strong team from Keltbray spent over a month investigating the site and designing every detail of the project. Brain has replaced brawn in the destruction – or dismantlement – industry. Preparation for demolition at De Vere Gardens began with reconstruction: parts of the decorative façade had to be replaced to prevent it falling apart once the high-powered machines got going.

As soon as the reconstruction work was complete, piles were dug 25 metres into the soil under the buildings. Holes were cut into the front and back of five storeys, and 14-

metre steel girders threaded through to create a supporting scaffold.

Meanwhile, workers soft-stripped fixtures and fittings from the interior and roof. Lights, sinks, tiles and copper pipes were packed up and sold to salvage merchants.

A couple of weeks after on-site work had begun the road was closed, early in the morning, to bring in an 80-metre crane so that timber and metal could be lifted from the rest of the building. Bulldozers, excavators and pneumatic drills followed.

"It's a different kind of work to what many imagine demolition to look like," Marchand says. "For a start, you need workers who are not just going to smash something up because it is in front of them."

Keltbray has been involved in similar projects around London, including The Lancasters development in Hyde Park and the conversion of Arsenal Football Club's High-bury stadium into an apartment block.

One reason for demolition's successful repositioning is the family ownership of most companies in the sector. Un beholden to shareholders and free from competing executive factions, the handful of mostly Irish families that dominate the trade have been able to move with the times.

Changes in demolition go beyond the on-site revolution. Across the Thames from the Kensington site, on the main road south out of London, I went to see some of the spoils of the obliterati's work.

It's the first warm weekend of the year and, while many Londoners are heading for the seaside towns that punctuate the English coastline, a group of Saturday morning shoppers is trawling through the treasures from some of London's demolished homes.

In an old Georgian mansion, which until seven years ago was being used as a squat, every inch of ceiling space is taken up with exotic-looking lights, stripped from some of London's abandoned hallways and offices.

Rooms in the house-turned-shop are strewn with beautifully restored baths, sinks, polished brass door handles and iron radiators. A stack of 18th-century oak floorboards are going for £300 a square metre. Everything is for sale and the place overflows with assorted curiosities, from watering cans to hand-painted pub signs and, by chance, an old toy demolition crane, complete with tiny steel knocking ball.

"We work a lot with the demolition guys on site and they have become really wise to the value of selling stuff on," says Ferrous Auger, a managing director at Lassco, which owns the south London shop. But salvaging from old houses isn't just about looking for the masterpieces in the rubble.

"The idea is that someone can walk off the street and leave with a nail, door handle or a £5,000 fireplace, and put it back into their own house," says Auger.

Back in Kensington, an excavator scrapes the last bits of rubble out of the bottom of the building, while a high-powered "dust buster" spurts mist over the whole scene and the air is rich with the tang of drenched bricks. The truck, loaded up with bits of old

house, rolls off back towards the traffic.

The mucky contents will be reused as hard core or the base material underpinning a new golf course, another sign of a remarkable fact: the obliterati boasts a 95 per cent recycling rate and depends on being able to sell on waste products to supplement fees.

Few industries can boast such sustainable working practices. For the demolition sector, though, recycling is not so much a PR exercise as it is a financial necessity.

"It's not unheard of for a firm to take on a job for free, so they can cash in on the recovery value of the scrap," says Howard Button, chief executive of the National Federation of Demolition Contractors.

However, Button worries that this important second string is coming under threat. "Years ago, everything was reused. Now, though, a lot of modern materials, particularly if they have already been recycled and are on their second life, just cannot be recovered," he says.

Graphic: Graham Parrish
Photograph: Rick Pushinsky



Pulita e trasportabile Ecco la casa del futuro

Progetto italiano per le Olimpiadi dell'architettura: ispirato ai Sumeri

Tendenze

ANTONELLA MARIOTTI
ROMA

Una casa «med in Italy», mediterranea, bella, sostenibile e anche trasportabile. Sarà questa l'abitazione dell'Italia alle Olimpiadi dell'architettura «Solar Decathlon Europe», una competizione internazionale con 20 Paesi che presenteranno prototipi di case costruite a basso impatto ambientale e paesaggistico. Tre le caratteristiche che dovranno avere le case «green» del futuro: più efficienza, più ecologia, più sostenibilità. La migliore verrà premiata a Madrid nel 2012, dopo un esame severo di 10 prove su risparmio, abitabilità e resistenza.

La carta d'identità del progetto italiano è eloquente: 47 metri quadrati calpestabili, 150 metri l'ingombro della struttura e un consumo di 2 mila kw-ora l'anno contrapposti a una produzione di 11 mila. In poche parole, un guscio ad alta efficienza per proteggerla dal freddo in inverno e dal caldo in estate. «Il vero problema delle case nell'area del Mediterraneo è il caldo, non il freddo», ha spiegato ieri la team manager Chiara Tonelli, architetto e docente dell'Università Roma Tre, che con quella de La Sapienza ha reso concreta una collaborazione tra atenei «non sempre possibile in Italia», mettendo insieme un gruppo di docenti, neolaureati e studenti: 50 cervelli per costruire il prototipo della casa del futuro che viene dal passato. Sì, perché la pianta della casa «med in Italy» richiama le antiche abitazioni dei Sumeri con un giardino «raffrescante» all'esterno del patio. Il tocco di modernità, invece, sarà l'energia rivenduta al fornitore e un'auto elettrica collegata alla rete di produzione che servirà come batteria per conservare l'energia in eccesso.

La gara, ideata a fine Anni 90 dal dipartimento dell'Energia Usa, otto anni fa si è parzialmente trasferita a

Madrid, assumendo il nome di «Solar Decathlon Europe»: negli anni pari ha sede in Spagna, nei dispari oltreoceano. E dal 2013 il concorso approderà a Pechino.

Tra le prove per «Med in Italy», è prevista anche quella di comunicazione e fattibilità, perché le case devono pure saper «accogliere»: per questo tra i test da superare ci sono i tre inviti a cena rivolti ad altrettanti concorrenti. «Uno studio sociologico ha stabilito che ciò che rende più sano lo stile di vita mediterraneo è lo stare a tavola insieme. E la casa sarà un manifesto della «Mediterranean way of life»», spiega Carlo Alberto Pratesi, docente di Economia e gestione delle imprese a Roma Tre che si occupa degli sponsor.

Il progetto prevede una spesa complessiva di un milione di euro, mentre il prototipo ne costerà circa 250 mila. Nella realizzazione sarà coinvolto anche un artista che affrescherà un muro con una sostanza fonoassorbente.

La casa mediterranea ha anche la prerogativa di poter essere assemblata in tempi brevi e posizionata dove mancano collegamenti con fognature ed elettricità. «Ciò consentirà di utilizzarla anche in territori turistici oppure dopo catastrofi naturali come i terremoti o nella prima accoglienza per i profughi», spiega Chiara Tonelli. Un'abitazione che, di fatto, è un modulo che si potrà aggregare sia in orizzontale sia in verticale: sarà una «cellula» pulita, che permetterà di creare un nuovo modo di vivere senza distruggere risorse sempre più preziose.



Energia. Aziende energivore e operatori delle rinnovabili valutano il decreto

Modello tedesco dei bonus, al via il confronto sui tagli

Conte: «Evitare la prevalenza di interessi speculativi»

ROMA

■ Anche l'Italia userà il modello "tedesco" per la nuova politica di incentivi alle rinnovabili: nessun tetto prefissato ma sussidi decrescenti nel tempo tenendo conto del progressivo guadagno di efficienza e redditività degli impianti, innanzitutto dei pannelli solari. Sullo schema del quarto conto energia per il fotovoltaico, che in pochi anni si prevede che possa raggiungere la grid parity, tutti sono apparentemente d'accordo. Ma solo apparentemente.

Modello tedesco ma con un ridimensionamento più lento, chiedono le più battagliere associazioni degli operatori delle rinnovabili. Modello tedesco sì ma in toto, risponde polemicamente Agostino Conte, presidente del "tavolo della domanda" di Confindustria, che raccoglie le istanze delle categorie

imprenditoriali più energivore e quindi più esposte ai massicci sovracosti che pesano sulle bollette per finanziare i sussidi.

In attesa del ritardatario schema di decreto legislativo che ridisegna gli incentivi, che il Governo si era impegnato a presentare in anticipo rispetto alla scadenza fissata per fine mese, la polemica non si placa. Il metodo tedesco di incentivazione del fotovoltaico «può essere una soluzione, se però viene applicato pienamente - precisa Agostino Conte - e cioè non solo nel metodo, ma anche nel merito dell'ammontare degli incentivi».

In Germania - incalza Conte - «sono garantiti ricavi pari a un terzo di quelli del terzo conto energia italiano». Dunque «è chiaro a tutti che guardare alla Germania per il metodo, che non prevede alcun controllo sui volumi sviluppati bensì un autocontrollo sull'incentivo, ma mantenere gli incentivi all'italiana vuol dire solo garantirsi un altro anno di rendita ingiustificata, sulle spalle della bolletta di imprese e cittadini».

«Chiedere garanzie sul livello di incentivi senza alcun controllo su quanti ne possano legiti-

tamente usufruire, significa - ammonisce Conte - alimentare un circolo vizioso che impatta sui costi che sostengono le imprese senza generare uno sviluppo tecnologico del settore». Con il rischio di assecondare «interessi speculativi e dispersione di risorse».

Le associazioni degli operatori delle energie rinnovabili saranno intanto e fila con un documento comune di Aper, Assosolare, Asso Energie Future e Grid Parity (che però non è sottoscritto da Gifi Anie). Il docu-

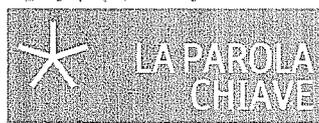
mento sintetizza così le richieste della categoria: salvaguardia degli investimenti già avviati dalle imprese con certezza delle tariffe fissate solo sei mesi fa nel terzo Conto Energia, almeno fino a fine anno; nessun limite alle installazioni annuali o cumulate per tipologia o per taglia, niente tetto annuale sui megawatt installati e niente tetto complessivo al 2020; diminuzione costante delle tariffe sul modello tedesco fino a un taglio che può arrivare a un massimo del 20% nel 2012.

Gli operatori chiedono inoltre che a chi comincia a costruire oggi (a metà 2011) venga assicurata una riduzione degli incentivi non superiore al 10% più un ulteriore 4% in caso di raggiungimento anticipato della soglia di 9,5 gigawatt.

Introdurre un limite alle installazioni - sostengono - «pregiudicherebbe peraltro lo stesso funzionamento del meccanismo di incentivazione, impedendo i finanziamenti: le banche bloccherebbero tutto il credito, perché non potrebbero sapere quali tra le domande presentate andranno a buon fine».

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grid parity

● La competitività economica globale (costo del kilowattora) della produzione di elettricità con i pannelli fotovoltaici rispetto alle fonti tradizionali (petrolio, gas, carbone, nucleare) al netto di qualunque forma di incentivi.



Giustizia. I primi chiarimenti del ministero sull'applicazione della mediazione obbligatoria in vigore dal 21 marzo

Conciliazione senza trucchi

Il tentativo non può essere dichiarato esaurito solo se una parte non si presenta

Giovanni Negri
MILANO

Il ministero della Giustizia stringe le maglie sulla conciliazione. E con la circolare del 4 aprile della Direzione della giustizia civile chiude la porta a tentativi di conciliazione solo formali e richiama all'ordine i mediatori sul rispetto dei requisiti per potere esercitare l'incarico. La circolare fornisce così i primi chiarimenti a meno di un mese dall'entrata in vigore della conciliazione obbligatoria in alcune materie del contenzioso civile.

Innanzitutto, il ministero della Giustizia dichiara di ritenere non corretto l'inserimento, nel regolamento di procedura dell'ente, di una disposizione che autorizza la segreteria a emanare una dichiarazione di conclusione del procedimento per mancata adesione della parte invitata ogni volta che quest'ultima non si è presentata all'incontro già fissato, non avendo comunicato tempestivamente la propria adesione oppure avendo comunicato di non volere aderire. Il ministero precisa che avere introdotto un tentativo di conciliazione come condizione di procedibilità nel giudizio civile ha un significato preciso. Infatti, «la mediazione obbligatoria è tale proprio in quanto deve essere esperita anche in caso di mancata adesione della parte invitata e non può,

quindi, dirsi correttamente percorsa ove l'istante si sia rivolto ad un organismo di conciliazione ed abbia rinunciato, a seguito della ricezione della comunicazione di mancata adesione della parte invitata, alla mediazione». No quindi a scorciatoie "di comodo", anche perché, sottolinea la circolare, bisogna tenere presente che il mediatore può formulare la proposta anche in caso di

LA VIA ALLA COMPOSIZIONE

Il mediatore può sempre formulare una proposta e sondare se l'altra parte è disponibile ad avanzare una soluzione

mancata partecipazione di una o più parti al procedimento; in ogni caso è il mediatore che deve verificare se effettivamente la controparte non si è presentata anche perché la condotta di quest'ultima può avere una rilevanza successiva nel giudizio della magistratura. E ancora: il mediatore potrebbe ragionare con l'unica parte presente sul ridimensionamento o sulla variazione della sua pretesa da comunicare all'altra parte come proposta dello stesso soggetto in lite e non del mediatore.

Quanto al profilo dei mediatori, la circolare sottolinea il rischio anche penale cui si espone chi, nel rispetto degli ampi margini che la normativa assegna all'auto-dichiarazione, attesta il falso. In particolare (ma si veda anche a lato), con riferimento alla dichiarazione sul possesso dei requisiti, si è chiesto di indicare: a) il titolo di studi; b) l'iscrizione a un ordine professionale; c) l'esperienza nella materia dei rapporti di consumo; d) la frequentazione di un corso di formazione presso un ente di formazione abilitato a svolgere l'attività di formazione dei mediatori sulla base dell'articolo 18 del decreto ministeriale 180 del 18 ottobre 2010, con l'indicazione della durata e della valutazione finale.

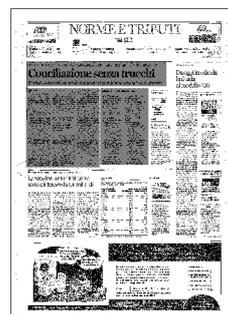
Per Maurizio De Tilla, presidente Oua, «la circolare del ministero è illegittima, perché non tiene alcun conto del termine perentorio di quattro mesi, il cui decorso comporta l'automatica decadenza della procedura senza alcun verbale negativo del conciliatore. Inoltre, tende a far sostenere notevoli spese al cittadino che aderisce e non intende partecipare alla mediaconciliazione, non distinguendo tra adesione e partecipazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Il testo della circolare



Le alternative per diventare mediatori

01 | LA FORMAZIONE

Avere frequentato e superato con esito positivo un percorso formativo di durata non inferiore a 50 ore tenuto e attestato dall'ente di formazione accreditato presso il ministero della Giustizia sulla base di quanto previsto dal decreto 180/10

02 | LE 40 ORE

Avere frequentato e superato con esito positivo:

- un percorso formativo di durata non inferiore a 40 ore tenuto e attestato dall'ente di formazione accreditato presso il ministero della Giustizia, sulla base del decreto ministeriale 222 del 23 luglio 2004, e del decreto 24 luglio 2006 del direttore generale della Giustizia civile;
- aver frequentato e superato con esito positivo un percorso formativo di durata non inferiore a 10 ore tenuto e attestato dall'ente di formazione accreditato

03 | L'ISCRIZIONE

Avere ottenuto l'iscrizione, quale "conciliatore di diritto" in base all'articolo 4, comma

quarto, lettera a) del decreto ministeriale 222/2004, presso l'organismo di mediazione accreditato presso il ministero della Giustizia; aver frequentato e superato con esito positivo un percorso formativo di durata non inferiore a 10 ore tenuto e attestato dall'ente di formazione accreditato presso il ministero della Giustizia

04 | LA TRANSIZIONE

- Avere ottenuto l'iscrizione, quale "conciliatore di diritto" in base all'articolo 4, comma quarto, lettera a) del decreto ministeriale 222/2004, oppure come "conciliatore" presso l'organismo di mediazione accreditato presso il ministero della Giustizia sulla base del decreto 180/10;
- fatto riserva di acquisizione dei requisiti previsti dal medesimo decreto oppure avere attestato l'avvenuto svolgimento di almeno 20 procedure di mediazione, di cui almeno cinque che si siano concluse con successo anche parziale, entro sei mesi dall'entrata in vigore del Dm

Lavoro. I debiti previdenziali bloccano il rilascio del Durc

Esclusione dagli appalti con una sola violazione

Luigi Caiazza

Una sola violazione contributiva può giustificare l'esclusione dalla gara di appalto dell'imprenditore. Non è necessario che vengano accertate una pluralità di violazioni alla disciplina sui contributi previdenziali e assistenziali. Con la sentenza n. 2100 della VI sezione, depositata il 4 aprile, il Consiglio di Stato dà un'interpretazione più ristrettiva sui casi che determinano l'esclusione di un'azienda da una gara di appalto. Con quella precedente (la 1228 del febbraio scorso; si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 marzo), il Consiglio di Stato aveva concluso che i debiti previdenziali di entità minima non possono causare l'esclusione da gare di pubblico appalto.

In base alla sentenza 1228, il parametro che determina l'irregolarità contributiva (scostamento di 100 euro rispetto al dovuto, o scostamento non superiore al 5% fra le somme dovute e quelle versate, con riferimento a ciascun periodo di paga o di contribuzione) non è da considerarsi inderogabile.

La sentenza 9300, invece, stabilisce che questi parametri vanno applicati in maniera automatica. Il caso riguarda un'impresa con un debito nei confronti

dell'Inps di 14mila euro, riferito a tre periodi di contribuzione (tre mesi consecutivi). Applicando i parametri previsti dall'articolo 8 del decreto ministeriale del 25 ottobre 2007, il Consiglio ritiene che la violazione, in questo caso, superi entrambi i limiti di scostamento, con conseguente esclusione dalla gara dell'impresa.

Il Consiglio fa poi riferimento all'articolo 38 del decreto legi-

L'EVOLUZIONE

Palazzo Spada torna sul problema della regolarità nei contributi con un'interpretazione più restrittiva

slativo 163 del 2006. In base a questa norma sono escluse dalla gara le imprese che hanno commesso «violazioni gravi, definitivamente accertate, alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali». Secondo la sentenza, l'uso del plurale («violazioni gravi») per qualificare la condotta effrativa delle norme sugli obblighi di contribuzione del datore di lavoro si collega al carattere generale e astratto della normativa.

L'espressione fa dunque riferimento all'ampia casistica sulle violazioni in questa materia che, anche sulla base della gravità della violazione, precludono la partecipazione alla gara.

Discostandosi ancora una volta dal principio enunciato dalla precedente pronuncia sulla gravità dell'inadempienza contributiva, il Consiglio fa esplicito e automatico riferimento alla valutazione della stazione appaltante, secondo i criteri previsti dal decreto del ministero del Lavoro del 25 ottobre 2007 e del parere dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici 230 del 23 ottobre 2008.

Quanto alla "definitività" dell'accertamento, la sentenza stabilisce che essa assume rilievo nei soli casi in cui, in sede amministrativa o giudiziaria, sia insorta una controversia su addebiti ascritti all'imprenditore e si renda, quindi, necessario attendere l'esito del contenzioso instaurato. Il requisito della "correttezza" contributiva, conclude il Consiglio, va posseduto alla data di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione e non sana la posizione dell'impresa se la regolarizzazione è effettuata in data successiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio di Stato. Un freno all'azzeramento delle procedure **Più chance per le imprese di consolidare l'esito della gara**

Marcello Clarich

■ Sempre più spesso gli appalti pubblici sono teatro di duelli tra imprese a colpi di ricorsi al giudice amministrativo. E molte volte l'esito dello scontro non è la sostituzione di un aggiudicatario della gara con un altro, bensì l'azzeramento della procedura. Con buona pace dell'interesse a veder realizzate in tempi rapidi opere pubbliche o acquistati beni e servizi necessari al buon funzionamento delle amministrazioni.

L'adunanza plenaria Consiglio di Stato (sentenza 4/2011) è intervenuta a porre un freno a questa situazione patologica ponendo alcune regole processuali volte a salvare per quanto possibile gli appalti già aggiudicati.

Il caso sottoposto all'esame dei giudici di Palazzo Spada è esemplare. All'esito di una gara di appalto di lavori ferroviari l'impresa seconda classificata ha impugnato l'aggiudicazione a favore della prima in graduatoria lamentando l'eccessiva brevità dei termini di gara e l'errata attribuzione dei punteggi. La prima classificata a

sua volta ha proposto ricorso (cosiddetto incidentale) contro la seconda affermando che questa doveva essere esclusa dalla gara per mancanza di requisiti di partecipazione. A questo punto la seconda classificata ha reagito con un altro ricorso incidentale contro la terza classificata lamentando che anche questa era stata ammessa in modo irregolare alla gara. Anche la prima classificata ha proposto un ricorso contro la terza classificata, che a sua volta ha proposto un ricorso per far escludere la prima e la seconda classificata. In questa lotta di tutti contro tutti, l'intera gara avrebbe potuto andare a gambe all'aria. Tutto questo solo per tutelare l'"interesse strumentale" delle imprese a partecipare a una nuova gara sperando di vincerla.

Sulla natura dell'interesse strumentale fa ora chiarezza il Consiglio di Stato, smentendo un precedente che lo aveva ritenuto meritevole di tutela (adunanza plenaria 11/2008). La sentenza parte da alcune considerazioni generali sulla natura del



Deve essere affermato il principio di diritto secondo cui il ricorso incidentale, diretto a contestare la legittimazione del ricorrente principale, mediante la censura della sua ammissione alla procedura di gara, deve essere sempre esaminato prioritariamente, anche nel caso in cui il ricorrente principale allegi l'interesse strumentale alla rinnovazione dell'intera procedura. Detta priorità logica sussiste indipendentemente dal numero dei partecipanti alla procedura selettiva, dal tipo di censura prospettata dal ricorrente incidentale e dalle richieste formulate dall'amministrazione resistente. L'esame prioritario del ricorso principale è ammesso, per ragioni di economia processuale, qualora sia evidente la sua infondatezza, inammissibilità, irricevibilità o improcedibilità.

Consiglio di Stato, sentenza 4/2011

processo amministrativo come disciplinato dal nuovo Codice. Sottolinea che il processo è finalizzato all'accertamento della fondatezza della pretesa sostanziale del ricorrente e non è invece una mera occasione per verificare la correttezza dell'intera attività amministrativa. Nella materia dei contratti pubblici l'interesse sostanziale protetto è, di regola, correlato alla partecipazione alla gara e ha come obiettivo il conseguimento del "bene della vita" costituito dal contratto messo a gara. Il mero interesse alla rinnovazione della gara non è invece suscettibile di una tutela autonoma.

Se così è, di fronte a un'impugnazione dell'aggiudicazione, il ricorso incidentale dell'aggiudicatario volto a far dichiarare illegittima la partecipazione alla gara del ricorrente principale va esaminato sempre per primo. Se infatti il ricorso incidentale viene accolto, a quel punto il ricorso principale va respinto perché il secondo classificato non ha più possibilità di conseguire l'aggiudicazione. E questo ragionamento vale anche se alla gara hanno partecipato più imprese.

In definitiva, l'impresa vincitrice ha ora più probabilità di consolidare il risultato utile. Ciò a meno che l'amministrazione, dalla lettura dei ricorsi incrociati, decida di annullare d'ufficio tutta la procedura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per fortuna c'è un'Italia che non molla

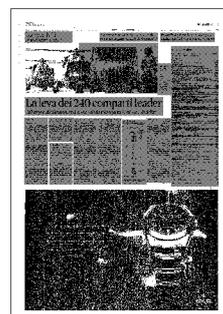
di **Marco Fortis**

Anche se il Paese "non cresce" c'è un'Italia che tiene duro: è quella delle imprese che non vivono in mercati protetti, ma che competono sul mercato mondiale in condizioni obiettivamente non facili. Non facili perché lavorare in Italia ed esportare è un mestiere faticoso per mille motivi che ben conosciamo (dal peso della burocrazia ai costi dell'energia, dai congestionamenti delle infrastrutture alle rigidità del mercato del lavoro).

Dunque, essere leader in queste condizioni operative è un compito estremamente arduo ma evidentemente non impossibile se è vero che persino nel 2009, l'anno più critico per l'economia mondiale dal 1929, l'Italia è stata il primo, secondo, terzo, quarto o quinto esportatore in ben 1.593 prodotti su un totale di 5.517 beni commerciati internazionalmente classificati dall'Onu (la massima disaggregazione statistica esistente per tutti i Paesi).

Ciò per un valore complessivo di export pari a ben 253 miliardi di dollari, pari a poco meno di 2/3 del nostro export complessivo. Dunque competiamo nel mondo principalmente da posizioni di primo piano e non di retroguardia, come taluni si ostinano a credere, e ciò è merito esclusivo delle nostre imprese. I prodotti in cui siamo stati primi esportatori mondiali nel 2009 sono complessivamente 240 (per un valore di 71 miliardi di dollari); i secondi posti sono stati 347 (per 56 miliardi di dollari); i terzi posti 387 (per 48 miliardi); i quarti posti 317 (per 49 miliardi); e i quinti posti 293 (per 29 miliardi).

Servizio ▶ pagina 7



Competitività

L'ITALIA CHE VINCE ALL'ESTERO

Anno critico. Nel 2009 il Paese è stato nelle prime cinque posizioni in 1.593 settori su 5.517

Forza d'urto. Possediamo 500 imprese medio-grandi che s'impongono all'estero

La leva dei 240 comparti leader

Dall'export di elicotteri, yacht, occhiali da sole e pasta 71 miliardi di dollari

di **Marco Fortis**

► Continua da pagina 1

Grazie all'innovativo Indice delle eccellenze competitive (Iec) elaborato dalla Fondazione Edison, l'Italia è probabilmente uno dei pochi Paesi al mondo (se non l'unico) a conoscere con questo elevato grado di dettaglio quali sono le proprie leadership nel commercio internazionale.

Per numero di primi posti assoluti nell'export mondiale l'Italia nel 2009 è risultata quarta dopo Cina, Germania e Stati Uniti; per valore degli stessi è stata sesta dopo Cina, Germania, Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud. Ma per numero di primi posti nell'export mondiale ogni 1.000 abitanti (4 primati) siamo preceduti soltanto dalla Germania (10 primati).

Nonostante i suoi molti problemi, è difficile pensare che un Paese come il nostro sia poco competitivo, visto che nel pur difficilissimo 2009 l'Italia è riuscita ad aggiungere ai suoi molti primati detenuti nell'export mondiale anche gli elicotteri con peso maggiore di 2 tonnellate (1,1 miliardi di dollari). Mentre ci siamo confermati primi esportatori di ben 5,4 miliardi di dollari di rubinetti e valvole, di 2,6 miliardi di navi da crociera, di 2,2 miliardi di yacht, di 2 miliardi di macchine per imballaggio, di 2 miliardi di occhiali da sole e montature, di 2,7 miliardi di pompe e parti di pompe, di 2,4 miliardi di paste alimentari, di

ECCELLENZA INDUSTRIALE

Qualcuno dice che di nicchie si può morire, ma la nostra economia di nicchie prospera e ha un surplus manifatturiero migliore di altri concorrenti

1,8 miliardi di pomodori lavorati, di 1,3 miliardi di lavori di alluminio, di 850 milioni di cofani, vetrine e mobili per il freddo, di 830 milioni di caffè torrefatto, di 500 milioni di cappe per cucine, solo per citare alcune leadership evidenziate dallo Iec.

Inoltre, nonostante l'aggressiva concorrenza asimmetrica cinese, siamo rimasti anche primi

esportatori mondiali di scarpe e stivali con tomaia in pelle per 4,2 miliardi di dollari (a dispetto di tante teorie sul declino dei prodotti "maturi") e di 3,9 miliardi di piastrelle ceramiche. Senza dimenticare i cuoi per oltre 3 miliardi di dollari, le borse in pelle per 1,6 miliardi e i collant da donna per 740 milioni.

Nel 2009, è vero, abbiamo perso qualche primo posto nell'export: ad esempio nelle mele e nei prodotti di oreficeria-gioielleria. Ma, in generale, abbiamo mantenuto le nostre posizioni competitive di eccellenza su tutti i fronti, dalle macchine industriali (numerosissime) ai prodotti alimentari, dai beni per la persona a molti materiali per l'edilizia. Siamo rimasti i primi esportatori mondiali anche nella

carta igienica e per usi domestici e nei tubi in acciaio, nei congegni automatici per porte e negli ascensori e montacarichi, nelle giostre e nei vermouth, nei sollevatori fissi per autovetture e nei fagioli, nelle selle per biciclette e nei tessuti di lana di qualità, nei fili di rame isolati e nelle macchine per panificazione, nei ferma-

gli e nelle fibbie per abiti e scarpe, nei salumi e nelle cravatte.

Senza dimenticare i secondi posti di peso nei vini (3,9 miliardi di dollari) e negli spumanti (540 milioni), nei mobili (2,1 miliardi), nei divani imbottiti (1,6 miliardi), nelle lampade (880 milioni), negli ingranaggi (1,4 miliardi), nelle macchine per imbottigliare (1,2 miliardi), negli scambiatori di calore (1,1 miliardi), nella grande caldareria industriale (530 milioni), nelle caldaie per riscaldamento domestico (670 milioni), nelle tute sportive (380 milioni), nei poliuretani (440 milioni), nell'olio di oliva (1 miliardo), nei kiwi (460 milioni) e nelle pesche (330 milioni). Le mille nicchie del made in Italy, dunque, non sono state travolte dalla crisi globale del 2009 e sono ancora oggi un grande punto di forza della nostra economia reale.

A dispetto di una certa retorica sul "nanismo", nel 2009 l'Italia è stata esportatrice con valori unitariamente superiori ad almeno 50 milioni di dollari di 170 prodotti in cui è risultata prima per export a livello mondiale (39 dei quali hanno fatturato più di 500 milioni

di dollari all'estero), di 195 prodotti in cui è stata seconda per export e di 176 prodotti in cui è risultata terza per export. Il che significa che possediamo più di 500 imprese medio-grandi o distretti di piccole e medie imprese o combinazioni di entrambi in grado di fare il bello e cattivo tempo sui loro rispettivi mercati.

Qualcuno dice che di "nicchie" si può morire, ma l'Italia di "nicchie" vive e prospera e ha un surplus manifatturiero molto migliore di diversi Paesi pur dotati di molti "campioni nazionali". Tutti vorrebbero possedere nicchie simili, mentre spesso noi non sappiamo apprezzarle; in definitiva, non conosciamo nemmeno bene ciò che siamo e che mestieri sappiamo fare. Un elenco esemplificativo di alcuni dei nostri tanti primati è illustrato nella tabella a fianco. Mentre dalla prossima settimana la lista completa del 27% circa dei 5.517 prodotti commerciali a livello mondiale in cui l'Italia eccelle sarà disponibile online (www.fondazioneedison.it) e potrà insegnare al Paese che non cresce come si può fare per crescere.

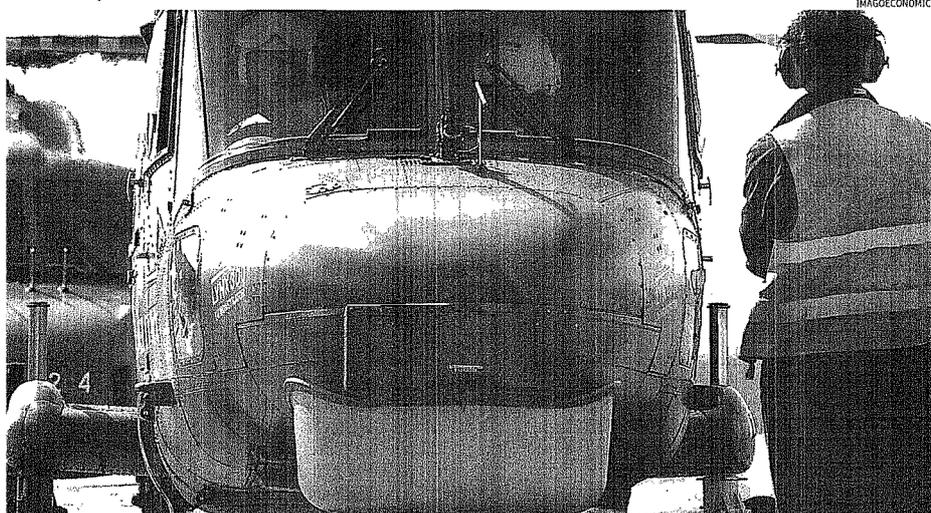
La vetrina dei migliori

In quali singoli prodotti il made in Italy è il primo esportatore mondiale. Anno 2009, milioni di dollari

Meccanica varia	
Oggetti di rubinetteria	5.439
Parti di pompe per aria, compressori di aria o gas	1.542
Pompe per liquidi	1.161
Macchine per imballaggio e per l'industria alimentare	
Macchine ed apparecchi per impacchettare o imballare le merci	1.974
Apparecchi per la preparazione di bevande calde o per la cottura	682
Macchine per la panificazione, pasticceria e biscotteria industriali	560
Altre macchine per l'industria e l'agricoltura	
Parti di laminatoi per metalli	1.291
Macchine e apparecchi per la lavorazione della pasta per carta	383
Macchine per la lavorazione del legno, delle materie plastiche dure	364
Mobili e arredi	
Parti di mobili diversi dai mobili per sedersi	1.863
Cappe, con ventilatore incorporato, di lunghezza massima =< 120 cm	530
Congegni di chiusura automatica per porte, di metalli comuni	410
Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli	
Navi passeggeri, navi da crociera e navi simili	2.571
Barche e panfili da diporto o da sport, con motore entro bordo	2.217
Elicotteri, di peso a vuoto >2.000 kg	1.094
Prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi	
Piastrelle verniciate o smaltate di ceramica	2.417
Piastrelle non verniciate nè smaltate di ceramica	1.462
Marmo, travertino, alabastro e lavori di queste pietre	287
Pelli e cuoio	
Calzature con suola esterna e tomaia di cuoio naturale	2.160
Cuoi a pieno fiore di bovini o cavalli preparati dopo la concia	1.788
Borse	1.612
Prodotti alimentari e bevande	
Paste alimentari (non cotte nè farcite non contenenti uova)	1.811
Pomodori, preparati o conservati interi o in pezzi	957
Pomodori, preparati o conservati, passata	890

Accessori moda	
Occhiali da sole	1.602
Calzemaglie "collant" < 67 dtex	618
Fermagli, montature a fermaglio per vestiti, calzature	303
Materie plastiche, gomma e relativi articoli	
Lastre, fogli, strisce, pellicole e nastri di polimeri di propilene	876
Nastri autoadesivi, di materie plastiche	539
Tubi di gomma vulcanizzata, rinforzati con metallo	156
Siderurgia, metallurgia e prodotti in metallo	
Lavori di alluminio	1.312
Tubi e profilati cavi, saldati, di sezione circolare, di acciai inossidabili	810
Lavori di ferro o acciaio, fucinati o stampati	777
Prodotti tessili	
Tessuti pettinati, >= 85% di lana o di peli fini, di peso =< 200 g/m2	519
Tessuti cardati, contenenti < 85% di lana o di peli fini, misti	325
Filati, testurizzati, di nylon o di altre poliammidi	229
Abbigliamento	
Insiemi di materie tessili, per uomo o ragazzo	508
Insiemi di materie tessili, per donna o ragazza	475
Accessori di abbigliamento confezionati con prodotti di materie tessili	202
Carta e cartotecnica	
Carta dei tipi utilizzati per carta igienica	300
Vassoi, piatti, scodelle, tazze, bicchieri e articoli simili, di carta	226
Sacchi, sacchetti di carta, di cartone	117
Sport lavoro e tempo libero	
Fucili e carabine da caccia o da tiro sportivo	210
Indumenti speciali per impieghi professionali, sportivi	197
Calzature da sci e calzature per il surf da neve	190
Altri prodotti	
Tappi a corona, di metalli comuni	140
Selle di velocipedi	100
Sollevatori fissi di vetture per autorimesse	99

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UN Comtrade



All'assalto. Nel 2009 l'Italia è riuscita ad aggiungere ai suoi molti primati nell'export mondiale anche gli elicotteri con peso maggiore di 2 tonnellate (per un totale di 1,1 miliardi di dollari)

Ai primi posti

Posizionamento dell'Italia nell'export mondiale di 5.517 prodotti, anno 2009. **Indice Fortis-Corradini**

	Numero di prodotti	Valore dei prodotti (mld \$)
1 ^a	249	71
2 ^a	347	56
3 ^a	387	48
4 ^a	317	49
5 ^a	293	29
Totale	1.593	253

Fonte: Elaborazione Fondazione Edison su dati UN Comtrade